

Migrazioni PRECARIE

NEL SEGNO DI UN DOPPIO MOVIMENTO

Francesco Vietti

«**H**o bisogno di una casa, come tutti, ho bisogno dei soldi per vivere. L'unica soluzione, la conosco, è *el ghorba*, l'emigrazione, l'esilio... quando penso di partire so già che troverò molti problemi, anche in Italia troverò la disoccupazione e finirò a lavorare in un brutto posto, ma secondo me è meglio che vivere questa vita così. Devo cambiare la mia vita futura, perché ho quasi ventisei anni».

«Durante il socialismo tutto era stabilito: studiavi, lavoravi in fabbrica e poi andavi in pensione. Io sapevo a che ora iniziava il lavoro, a che ora finiva, quale era il mio stipendio. Adesso posso andare a Torino e ritornare, rimanere lì tre mesi o quattro anni, posso portare il mio bambino là oppure tenerlo qua... Ma alla fine mi sembra di avere meno scelte».

Abdelghani, giovane marocchino di Hay Lalla Meriem, quartiere popolare di Casablanca, e Florica, madre romena di Marginea, piccolo paese della Bucovina, paiono dialogare tra le pagine di due importanti libri pubblicati di recente sul tema della migrazione transnazionale. *Le prigioni invisibili* di Carlo Capello (Franco Angeli, pp. 232, euro 19) e *Romeni d'Italia* di Pietro Cingolani (Il Mulino, pp. 305, euro 26) raccontano l'aspetto distintivo dei flussi migratori nell'epoca della globalizzazione: i migranti non recidono i legami con i paesi d'origine, ma al contrario instaurano complesse pratiche che uniscono i contesti di partenza e di arrivo e si sviluppano tra le frontiere. Da sempre la migrazione non è un movimento unidirezionale, ma un flusso bidirezionale di persone, beni e capitali, oggi rafforzato dalla diffusione di tecnologie per le comunicazioni e i collegamenti

veloci su lunghe distanze, come internet e le compagnie aeree low-cost, che permettono ai migranti di essere contemporaneamente «qui e là».

A spasso sul «Viale Guardatemi»

Gli autori dei due libri non cadono tuttavia nella tentazione postmoderna di inserire i migranti nella retorica dei «nomadi del villaggio globale», ma hanno al contrario ben presente il peso dei ruoli di potere e delle classi sociali nel mondo liberista. I migranti transnazionali si trovano spesso a vivere una condizione di doppia assenza, essendo contemporaneamente esclusi dal sistema economico e politico del paese d'origine e marginalizzati come lavoratori subalterni e dequalificati in Italia. Le ricerche di Capello e Cingolani condividono la medesima impostazione: sono entrambe etnografie che si muovono tra Torino e i paesi di provenienza degli immigrati seguendoli durante i viaggi di ritorno a casa, ed entrambe si pongono l'obiettivo di raccontare la migrazione come *emigrazione*, più che come *immigrazione*. Il decentramento del punto di vista è un elemento indispensabile per comprendere le traiettorie individuali dei migranti e lo sviluppo collettivo di una «cultura della migrazione» in paesi come il Marocco e la Romania, che hanno visto nella mobilità della popolazione una tendenza già presente nel corso dei decenni scorsi e oggi giunta a manifestarsi in modo evidente a livello internazionale.

Dominato dalla destrutturazione dell'economia locale e dall'aumento delle disuguaglianze sociali, il mondo post-coloniale e post-socialista si situa tragicamente nella periferia di quello che Wallerstein ha definito «il sistema mondo». La via centrale della città è popolarmente chiamata *shari' shufuni*, ovvero «Viale Guardatemi!». È la strada dove gli abitanti vanno a passeggio la sera per guardare e per farsi guardare, il palcoscenico dove gli emigranti che ritornano a casa per le vacanze possono mettere in scena la rappresentazione del successo e della ricchezza raggiunta all'estero.

Khouribga è un tipico esempio di città coloniale, sorta durante il protettorato francese come «villaggio minerario» per l'estra-

zione dei fosfati che abbondano nella piana di Chaouia Ouardigha. Per lungo tempo polo di immigrazione interna meta di operai da tutto il Marocco, a fine degli anni Ottanta la città si trasformò in fucina di emigrazione. Dopo che i primi pionieri aprirono la strada verso l'estero e l'Italia in particolare, gli *zmagria*, gli emigranti, grazie al loro accesso ai beni e alla cultura occidentale sono diventati rapidamente il gruppo di riferimento per gli altri gruppi sociali, attivando catene migratorie e atteggiamenti emulativi che in meno di vent'anni hanno portato circa trentamila concittadini a provare la via dell'emigrazione.

Gli abitanti di Marginea

Oggi i discorsi attorno all'emigrazione rappresentano l'elemento centrale della vita quotidiana a Khouribga così come a Hay Lalla Meriem, periferia di Casablanca che per i giovani del quartiere, a causa della disoccupazione, dell'emarginazione e della povertà, è diventata il simbolo di un vero e proprio «esilio in patria» dal quale cercano di agire il loro «diritto alla fuga». Abdelghani, Kader e tanti altri sono *chumur*, disoccupati, che nell'impossibilità di realizzare i propri progetti di vita e rinchiusi nella prigione invisibile che li circonda e li esclude, hanno di fronte a sé una scelta esistenziale: *el mut el bati*, «morire di morte lenta», oppure provare la via dell'esilio, quello vero, in Italia.

L'Italia è per loro una terra immaginata, un *ideorama* della società dei consumi globale, come direbbe l'antropologo Appadurai. Le trasmissioni televisive captate dalle onnipresenti antenne paraboliche, i racconti degli «eroi del quartiere», coloro che sono emigrati e ce l'hanno fatta, e ancor più gli status symbol che essi ostentano, introducono i giovani agli stili di vita e agli standard di consumo europei. L'emigrazione non ha però solo bisogno di un immaginario condiviso sull'Altrove e dell'approvazione sociale, ma anche di saperi pratici per attuare le strategie di fuga. C'è chi cerca di emigrare «con le carte», ossia ottenendo in qualche modo un visto turistico per l'estero, e chi è costretto allo *hrrigue*, l'emigrazione irregolare. Gli *harraga*, i clandestini, sono letteralmente gli «incendiari», colo-

ro che bruciano i loro documenti, la loro vita passata e spesso il loro futuro per passare le frontiere della Fortezza Europa, come un cerchio di fuoco. L'obiettivo di tutti è una possibilità di riscatto, personale, familiare, di classe. E la ricerca del prestigio. Ogni ritorno a casa è l'occasione per convertire in capitale simbolico e sociale i capitali economici guadagnati con il lavoro all'estero. Per questo si costruiscono nuove case e si comprano macchine lussuose. Il successo in patria è il modo migliore per dimenticare la fatica, le privazioni e la nostalgia vissuta nei mesi dell'esilio, in una soffitta di Torino.

Dal Marocco alla Romania. Il nome del villaggio significa «zona di confine», e in effetti Marginea si trova dal 2007 proprio a pochi chilometri dal nuovo confine dell'Unione Europea, dopo l'ultimo allargamento a est. Qui gli echi della campagna di stampa italiana scatenata da qualche mese contro «l'invasione romena» arrivano puntuali ogni settimana, a bordo delle macchine, dei pulmini e degli autobus che collegano questo angolo di mondo con Torino.

I giovani di Marginea sono da lungo tempo abituati a muoversi e a spostarsi in cerca di lavoro. Ai tempi di Ceausescu e del socialismo i *margineani* lasciavano i loro campi per lavorare nei cantieri edili del distretto di Suceava e delle altre città del paese. Dopo il 1989 scoprirono l'estero vicino, attivando una serie di contatti e commerci transfrontalieri. Da qualche tempo hanno infine raggiunto l'Italia, eleggendo Torino a meta privilegiata del loro migrare e diventando *italiani*. In romeno tutto ciò ha un nome ben preciso: *harnic*, vale a dire «operosità».

L'emigrazione di massa ha innescato una serie di cambiamenti nella vita sociale, culturale ed economica del villaggio, e una continua ridefinizione dei confini tra gli elementi di continuità e di rottura rispetto al passato. Il principale veicolo del cambiamento è rappresentato dalle rimesse che i migranti spediscono a casa. Denaro e beni materiali che entrano come un fiume nella quotidianità di Marginea, trasformando non solo le case e le strade, ma anche i legami tra le persone e i rapporti sociali. Così, il paese è un enorme cantiere. I tetti di legno vengono sostituiti con le tegole rosse, si innalzano recinzioni e cancelli, sorgono nuove abitazioni in stili eclettici, che uniscono sulle loro facciate gli elementi della tradizione contadina locale con quelli di una modernità internazionale sui generis. Insieme al paesaggio fisico muta anche la percezione degli spazi da parte degli abitanti e le modalità di fruizione degli ambienti. I giovani costruiscono le loro case lontane da quelle dei genitori alla ricerca dell'indipendenza e dell'autonomia dai vincoli parentali; cucina e salotto vengono divisi per poter porre al centro della stanza di rappresentanza non più una tavola imbandita ma il nuovo televisore comprato in Italia; in giardino si estirpano i vecchi orti, ormai inutili,

per far spazio al garage dell'auto.

Nel passaparola quotidiano si sviluppano discorsi pubblici sulla migrazione che oscillano tra gli estremi del migrante «buono», che mette a disposizione della famiglia e della comunità le sue risorse, e quello «cattivo», che tradisce i rapporti di solidarietà e sfoggia la sua ricchezza per suscitare invidia e conflittualità sociale. Tutti paiono in realtà oscillare in una difficile gestione dell'instabilità, impegnati nel negoziare attività, relazioni e appartenenze identitarie multiple. Per Marcel, Florica, Iuliu e molti altri, il confine che passa tra il dominare la trasformazione e l'esserne dominati è molto sottile e si concretizza, come ben dimostra Cingolani con un ampio repertorio di testimonianze e storie di vita, in diverse pratiche di transnazionalismo e in opposti destini individuali. Torino appartiene di diritto alla categoria delle «città globali» di Saskia Sassen. La crescente segmentazione del mercato del lavoro e la generale flessibilizzazione e precarizzazione dei rapporti lavorativi richiede un numero sempre maggiore di lavoratori immigrati che permettano una sorta di «delocalizzazione sul posto» fornendo lavoro flessibile, temporaneo, sottopagato, precario.

CONTINUA | PAGINA 14

 Gli immigrati romeni a Torino sono oggi oltre quarantamila (erano venticinquemila soltanto un anno fa); da parte loro, i marocchini superano attualmente le sedicimila presenze. L'integrazione subalterna nelle fasce più basse del mercato del lavoro è il destino della maggior parte di loro – una marginalità che per i marocchini prima, e per i romeni poi, ha significato anche esclusione sociale e simbolica. Le tattiche di resistenza messe in atto dai migranti promuovono allora «pratiche spaziali» per appropriarsi della città e fare comunità: gli edifici di culto, i negozi, i ristoranti «etnici» e le abitazioni private diventano quindi «case lontane da casa», mentre l'avvio di piccole e grandi attività imprenditoriali si presenta come il simbolo di un nuovo protagonismo professionale e identitario.

Grazie alla diffusione delle tecnologie per le comunicazioni e ai collegamenti veloci su lunghe distanze, i migranti di oggi instaurano, assai più di quanto accadesse un tempo, una serie di pratiche che, sviluppandosi tra le frontiere, uniscono i contesti di arrivo e di partenza. Due libri recenti, *Le prigionie invisibili* di Carlo Capello e *Romeni d'Italia* di Pietro Cingolani, indagano appunto lo sviluppo di una «cultura della migrazione» in Marocco e in Romania